

# Libia



**NELLE STRADE** Qui sopra: un carro armato dell'esercito libico attacca le postazioni dei cecchini dello Stato islamico e alcuni combattenti di Misurata durante la battaglia per liberare il quartiere di Abu Faraa. Nelle foto grandi la prima linea delle forze che cercano di stanare i soldati del Califato dagli ultimi quartieri ancora sotto il loro controllo e i rottami di un'automobile che, carica di esplosivo, era stata lanciata contro le forze di liberazione di Sirte. (Foto FB)



**PORTAFORTUNA** I combattenti mostrano un orsacchiotto: «Ci ricorda che abbiamo delle famiglie dalle quali tornare». A lato: le prigioni sotterranee dell'ISIS nell'area tornata sotto il controllo governativo. (Foto FB)

## «E quando arriva il kamikaze a salvarci è un carro armato»

Corrispondenza dal fronte sull'ultima epica battaglia per cacciare l'ISIS dalla città di Sirte. Combattenti provenienti da Misurata e Tripoli da due settimane avanzano casa per casa

REPORTAGE DI  
FAUSTO BILOSLAVO

■ **SIRTE** «Allah o akbar» (Dio è grande) urla un giovane combattente libico dalla torretta del carro armato piazzato ad un angolo di strada. E la cannonata parte con un boato pazzesco. Il T 72 di origine sovietica erutta una lingua di fuoco e solleva una nuvola di polvere. Ottocento metri più in là la cannonata riduce in briciole un cecchino delle bandiere nere, che si annidava in una palazzina del Quartiere 1 vicino al centro di Sirte.

L'offensiva finale per spazzare via la roccaforte dello Stato islamico in Libia va avanti da due settimane con improvvise e feroci battaglie. Tremila uomini in gran parte di Misurata, ma giunti anche da Tripoli, Zliten, Zwara e altre città, una volta tanto unite, avanzano combattendo casa per casa con l'appoggio aereo americano. Il 28 agosto è scattata l'ennesima spallata. Alle 10 del mattino artiglieria e carri armati aprono la strada ai combattenti anti ISIS, che prima di avanzare si allineano al riparo dei palazzi nel cuore di Sirte. Qualcuno porta l'elmetto, altri il giubbotto antiproiettile, ma con i sandali ai piedi. Nessuno indossa un'uniforme uguale all'altro. Non mancano i portafortuna, come una pecorella di pezza o un orsacchiotto di peluche. «I nostri figli vogliono che li portiamo al fronte convinti che ci proteggeranno. A noi ricordano sempre che abbiamo una famiglia a casa dove tornare», spiegano i combattenti. La variegata armata Brancaleone libica fedele al nuovo Governo di Tripoli voluto dall'ONU sta per cadere la prima «capitale» del Califato. Di fronte al Quartiere 1, espugnato dopo due giorni di cruenti scontri, il crepitare della mitraglia è incessante. Al sibilo della morte dei proiettili dei cecchini ci si fa quasi l'abitudine. Le bandiere nere

### Determinazione

«Questo conflitto non è solo per la Libia, è una guerra internazionale contro la minaccia dell'ISIS»

non mollano e rispondono al fuoco con i mortai nel tentativo di colpire i mezzi corazzati che li martellano. L'impatto pauroso della granate jihadiste alza colonne di fumo nero, che si mescolano alle nuvole bianche rendendo il cielo sopra Sirte cupo e tenebroso. «Anche se sono pochi e circondati non si arrendono», racconta Mustafa al Shebani, giovane comandante della terza brigata. «Ad Ouagadougou (un caposaldo dell'ISIS conquistato nella prima metà di agosto, *n.d.r.*) i miliziani di Daesh (Stato islamico, *n.d.r.*) erano rimasti in cinque. Da dietro un muro abbiamo intimato loro di gettare le armi. Ci hanno risposto che avrebbero combattuto fino alla morte. E che noi non siamo veri musulmani, ma cani al servizio degli americani». Shebani, con la barbetta ben curata e la mimetica italiana, comanda il fronte di Anaga, il più duro. Di fronte c'è il Quartiere 3, l'ultimo caposaldo dello Stato islamico a Sirte. I suoi uomini sparano come ossessi da un palazzo che si affaccia su uno stradone a due corsie. Nella terra di nessuno resiste un cartello con la bandiera nera.

La macchina minata arriva come un fulmine lungo lo stradone. Il kamikaze al volante del veicolo trasformato in ariete esplosivo punta verso la nostra postazione, dove scoppia il caos. Tutti urlano e sparano, ma i colpi di armi leggere rimbalzano sulla corazzata artigianale. Non è facile fermarlo con un lanciarazzi RPG. Un carro armato in fondo alla strada cerca di incenerire la minaccia. Nel caos totale ci investe lo spostamento d'aria di una terribile esplosione. Il kamikaze è stato centrato prima di arrivarci addosso a soli 20 metri di distanza. I resti carbonizzati della macchina minata bruciano davanti ai nostri occhi.

Dietro un edificio straziato dai combattimenti vengono distribuite bottigliette d'acqua fresca, mele, dolci e anche lattine di Pepsi Cola ai combattenti assetati con una temperatura che sfiora i 40 gradi. «Sir, come va?», urla sorridendo un ragazzino magro e sbarbatello. Fino al giorno prima faceva il cameriere in un caffè di Misurata. Oggi è in guerra. A ridosso della prima linea i libici hanno ricavato un pronto soccorso in un negozio abbandonato. L'ambulanza scarica una barella con un combattente

colpito al fianco da un proiettile. La ferita è grave. Si vede il foro d'entrata, ma non quello di uscita. I caduti da maggio per la liberazione di Sirte sono 480. Sugli altri lettini da campo un anziano ha la barba rossastra come il sangue che gli imbratta la mimetica. Mohammed Lajnef è un medico da prima linea, che cerca di strappare i feriti alla morte. «Questa battaglia non è solo per la Libia, ma una guerra internazionale contro la minaccia dell'ISIS», sottolinea il chirurgo con bandana marrone e camicie azzurre.

Sul tetto di una palazzina sbrecciata dalle cannonate è vitale tenere bassa la testa. I proiettili dei cecchini sibilano dappertutto. Un paio di giovanotti di Misurata tirano sventagliate di mitragliatrice verso le postazioni dello Stato islamico. Il ragazzo poco più che ventenne imbraccia l'arma e spara all'improvviso. Un altro, ancora più giovane, è rannicchiato al suo fianco e lo segue per far scorrere il nastro di pallottole. In un vicolo sono abbandonati e aggrovigliati uno all'altro tre corpi dei miliziani del Califato, che cominciano a gonfiarsi sotto il sole. Uno, di pelle molto

scura, e fattezze diverse potrebbe far parte della legione di volontari nigeriani di Boko Haram (Occidente è peccato), che combattono a Sirte con le bandiere nere. La scena più incredibile è quella di un furgoncino protetto da corazzate artigianali fermo in mezzo alla strada. Sul volante è riverso il corpo di un kamikaze. La spessa lamiera davanti è ridotta ad un colabrodo dai proiettili di mitragliatrice pesante. Un cecchino deve avere colpito l'autista suicida prima che si facesse esplodere. Nel cassone sul retro ci sono ancora proiettili di artiglieria e fili per l'innescio. Nessuno osa toccarlo per timore che salti tutto in aria.

Il 30 agosto dopo 99 raid aerei americani e giorni di battaglia strada per strada qualche centinaio di jihadisti ancora resiste nel Quartiere 3 di Sirte. Al riparo di montagnette di sabbia i combattenti anti-ISIS corrono avanti e indietro sparando valanghe di fuoco verso il nemico. Si aspetta solo che l'ospedale di Misurata riesca ad evacuare i feriti più gravi in Tunisia o Turchia per liberare i letti. Poi scatterà l'ultima, sanguinosa, spallata per la liberazione di Sirte.

## «LI AMMAZZEREMO TUTTI: NON VOGLIAMO CHE VADANO A SPARGERE IL TERRORE DA ALTRE PARTI»

■ **MISURATA** «Li ammazzeremo tutti. L'assedio è sempre più stretto per non lasciarli fuggire e poterli eliminare», dichiara senza peli sulla lingua il generale Mohamed Al Gasri (nella foto). La guerra a Sirte è senza pietà. Per i seguaci dello Stato islamico che ancora combattono, non c'è speranza. L'alto ufficiale è il portavoce dell'operazione «Bunian al Marsus», che ha il suo comando a Misurata. L'obiettivo è liberare la città costiera libica, che ha dato i natali al colonnello Muammar Gheddafi e dall'anno scorso è stata occupata e trasformata in «capitale» dell'ISIS. L'offensiva è iniziata a fine maggio ed ora siamo alla battaglia finale con un solo quartiere, il Distretto 3, ancora in mano alle bandiere nere. Sirte sta cadendo. Farete prigionieri fra i miliziani superstiti del Califato? «Non permetteremo a nessuno di scappare. Dato che non si arrendono vogliamo eliminarli tutti. Per questo abbiamo

stretto ancora di più l'assedio senza lasciare vie di fuga. Non vogliamo che vadano a spargere terrore da altre parti. Per questo vanno ammazzati». Quanti jihadisti sono ancora asserragliati a Sirte? «La guerra è vinta. Non hanno alcuna possibilità di resistere, ma penso che siano ancora qualche centinaio nel Quartiere 3». Dopo la caduta della «capitale» delle bandiere nere, la guerra allo Stato islamico in Libia sarà finita?

### Sostegno

«Le nazioni democratiche, Svizzera compresa, dovrebbero offrirci il loro aiuto umanitario»



«Non rialzeranno la testa. Possono escersi ancora delle cellule dormienti annidate in altre città, ma per noi di Misurata la guerra è finita. Abbiamo già perso quasi 500 uomini e contiamo oltre duemila feriti».

**Nelle zone liberate di Sirte abbiamo trovato diverse scritte che inneggiavano alla conquista di Roma. La minaccia è reale?**

«Quando annunciano attacchi o di espandersi, poi lo fanno. Il loro obiettivo era partire da Sirte per controllare la Libia e usarla come trampolino per arrivare in Europa. Tutte le vostre capitali sono in pericolo, non solo Roma». Chi vi ha aiutato dall'Occidente? «Ad essere sinceri solo gli americani e gli inglesi sono stati al nostro fianco fin dall'inizio offrendoci aiuti, appoggio logistico e di intelligence. Da un mese gli Stati Uniti hanno lanciato i raid aerei su Sirte in supporto all'avanzata delle nostre truppe».



**Le bandiere nere sono state appoggiate da qualcuno nel loro sbarco in Libia?**

«Il cugino di Gheddafi, che vive in Egitto, sosteneva che i terroristi di Daesh (Stato islamico in arabo, *n.d.r.*) sono bravi musulmani. Sperava che annientassero Misurata vendicando la morte del dittatore».

**Ci sono sostenitori del defunto colonnello fra le bandiere nere in Libia?**

«Certo. Sto parlando di ufficiali di basso rango dell'ex 32. brigata guidata da Khamis, uno dei figli di Gheddafi (ucciso durante la rivoluzione del 2011, *n.d.r.*). In Libia si è ripetuto il copione già visto in Iraq. Gli ex ufficiali di Saddam sono passati con il cosiddetto Califato per vendicarsi degli americani. Stesso discorso con gli ex gheddafiani, che vogliono vendicarsi dei Paesi della NATO per la caduta del colonnello».

Le ci sono dei pagliericci per dormire ed una ciotola che serviva per mangiare e probabilmente pure per lavarsi. Nelle celle anguste erano rinchiusi anche due o tre detenuti. L'aria ed un po' di luce filtrano dall'unica finestrella con le inferriate a livello del terreno. Le pareti bianche delle celle parlano da sole attraverso disegni e scritte incisi nell'intonaco, che raccontano l'agonia dei prigionieri dello Stato islamico. Un detenuto senza nome invocava la mamma. Un libico, che si professava «buon musulmano» scriveva «perché mi hanno incarcerato». Tutto in arabo, a parte una parola anomala, «German» in caratteri anglosassoni.

«Martiri di Sirte», che ha scalzato le bandiere nere dal centro città ci scorta fra le macerie dei combattimenti. Bisogna stare attenti a dove si mettono i piedi. I bombaroli jihadisti in ritirata si lasciano alle spalle micidiali trappole esplosive. Fili invisibili di lenza da pesca sono collegati da una parte all'esplosivo ben nascosto e dall'altra a porte, cassetti, finestre chiusi o lungo il pavimento. Se non lo vedi e inciampi sul filo sei morto. L'attacco dei combattenti di Misurata ha incenerito gran parte della centrale di interrogatori delle bandiere nere, ma la prigione sotterranea è rimasta intatta. Alla fine delle scale si apre un corridoio spettrale e semibuio, che sembra l'ingresso di un girone infernale. Le porte nere, in ferro, di una decina di celle sono spalancate. Non c'è traccia di prigionieri, ma l'intelligence libica sta disperatamente cercando una ventina di combattenti catturati dai miliziani del Califato. Se i prigionieri sono sopravvissuti in questo antro infernale vivevano in condizioni pietose. Sul pavimento delle cel-

### Roma

**Per il Califato, la città era l'ideale trampolino verso l'Europa. «Con l'aiuto di Allah conquisteremo Roma», era scritto sulla parete del centro di comando**

**L'Occidente ha fatto abbastanza per la liberazione di Sirte?**

«Gli Stati Uniti sì, ma altri Paesi, come la Francia, no. Le nostre forze hanno subito ingenti perdite per combattere una guerra che non è solo libica. Tutte le nazioni democratiche del mondo libero, compresa la Svizzera, dovrebbero almeno offrire un aiuto umanitario per evacuare e curare all'estero i nostri feriti più gravi».

**Dopo la liberazione di Sirte cosa chiederete alla comunità internazionale?**

«Appoggio per chi ha combattuto anche per voi contro una minaccia globale. In concreto dovrete aiutarci a creare ed addestrare un esercito che si basi sulle forze in prima linea a Sirte e risponda al Governo di unità nazionale (del premier Fayez al-Serraj, *n.d.r.*) a Tripoli. Siamo noi il primo nucleo delle future forze armate libiche per garantire sicurezza a tutto il Paese».

Oltre a razioni alimentari come barattoli di pomodoro, sacchi di farina della saudita Almarai Company e bottigliette d'acqua. El Hesba, un altro centro di comando dello Stato islamico nel centro di Sirte, è forato come un groviglio dalla raffiche di mitragliatrice pesante. Sul pavimento sono sparpagliati alla rinfusa documenti di tutti i generi in arabo. Da una stanza trasborda una massa di burqa neri d'ordinanza, ben confezionati, che venivano distribuiti alle donne per coprirsi dalla testa ai piedi. Su una lavagna è rimasto il disegno di un corpo femminile con le precise indicazioni delle bandiere nere sulle parti che vanno assolutamente non fatte vedere. A malapena restano liberi solo gli occhi.

I combattenti di Misurata hanno trovato pacchi di banconote locali e dell'oro, proventi delle soffocanti tasse talebane imposte dallo Stato islamico. «In parte era falso. Il vero bottino lo tengono ancora nascosto da qualche parte», spiega il generale Mohamed al Gasri, portavoce delle truppe anti-ISIS. Su una parete del centro di comando c'è ancora uno slogan, che dimostra come Sirte fosse un trampolino di lancio verso l'Europa, a cominciare dall'Italia. «Lo Stato islamico è qui e si espanderà», hanno scritto i volontari della guerra santa. «Con l'aiuto di Allah, nonostante gli infedeli, conquisteremo Roma».

Non è l'unico proclama del genere. Sul lungomare un edificio giallo e basso con un'antenna all'esterno è sfondato da una cannonata. Accanto al buco nero sul muro i volontari della guerra santa hanno scritto: «Questa è la strada per Roma». Sotto c'è una grande freccia, che indica il mare Mediterraneo, cento metri più in là. A fianco è stata disegnata un'enorme scimitarra per rendere chiaro il concetto. La cannonata ha spazzato il resto dello slogan: «Lo Stato islamico è qui per rimanere ed espandersi con la volontà di Allah». Ai tempi di Gheddafi l'edificio doveva essere usato come posto di guardia di uno dei lussuosi resort sulla spiaggia utilizzati dalla famiglia del colonnello e dagli ospiti stranieri. Gli stessi bungalow sono stati occupati dai dignitari dello Stato islamico. All'interno del posto di guardia abbiamo trovato i documenti, che provano la dimensione internazionale del Califato. Monete tunisine importate dal grosso dei combattenti stranieri a Sirte nei ranghi delle bandiere nere. Una ricevuta per un visto o un permesso del Ministero degli esteri sudanese, evidentemente rilasciata ad un volontario della guerra santa giunto da Khartoum. Uno dei documenti più interessanti è un pieghevole con le tabelle di tiro dei colpi di mortaio da 60 millimetri. Le istruzioni per utilizzare le granate non sono scritte in arabo, ma in inglese, francese e spagnolo. La tabella poteva venire letta solo da chi conosce queste lingue europee.